



Non è una questione del ... Pifferi!

C'è una cosa più pericolosa che indagare un avvocato ed è indagarlo nel corso di un processo in cui sta difendendo il suo assistito. Poi ce n'è un'altra, ancora più grave: indagarlo proprio in ragione degli atti difensivi o delle opinioni che esprime nell'esercizio della funzione che sta esercitando in relazione ai fatti centrali o collaterali del giudizio.

Non è una questione di franchigia personale, dalla quale gli avvocati per primi devono rifuggire. È una questione di sistema cognitivo. Per quanto si voglia utopico, il processo penale funziona soltanto se l'equilibrio tra le parti è così robusto da non poter essere messo in discussione in corso d'opera, men che meno ad opera di una di esse e in danno dell'altra.

C'è però un pubblico ministero a Milano che non la pensa così e, dopo aver indagato due psicologhe che avrebbero ecceduto i limiti del loro mandato professionale nella relazione con l'indagata del processo nel quale tutto ciò si è verificato, infila dentro al decreto di perquisizione delle due malcapitate anche il nome della difensore, rea – a quanto pare – di aver gioito del risultato di un test psicologico somministrato dalle due e abilitante una qualche più favorevole linea difensiva.

Già messa così, suonerebbe male. Sennonché quel pubblico ministero pensa bene di redigere una memoria nella quale racconta passo passo e a modo suo questa strana storia e, siccome le singolarità sono come le ciliegie, deposita questa memoria a sé stesso e notifica il deposito alle parti, inclusa l'avvocata a cui sta provando a segare le gambe della sedia.

A chi ingenuamente domandasse il perché di questa indubbia stranezza si potrà rispondere che questa *procedura* abilita la diffusione del contenuto di quegli atti, determinando l'attivazione del solito processo mediatico parallelo a quello vero, denigrando la figura delle psicologhe e della difensore e riscuotendo alla tesi dell'accusa – che sia fondata o meno non rileva – il consenso dei tanti che sono indotti a credere che l'accertamento sulla imputabilità sia un mezzuccio da azzeccarbugli.

In un colpo solo: si altera l'equilibrio tra le parti; si offende inutilmente la funzione difensiva; si combatte una tesi processuale con lo strumento esogeno di un'altra indagine che colpisca gli oppositori; si diffonde surrettiziamente il lavoro investigativo così partorito; si opera in spregio alle regole organizzative interne, sottacendo tutto quanto all'altro pubblico ministero coassegnatario che, dategli torto, chiede e ottiene di lasciare il processo.

Saremo malpensanti, noi avvocati, ma forse non siamo i soli: pare che il Procuratore Generale di Milano abbia attivato i suoi poteri di vigilanza sul caso.

Saremo malpensanti, ma non possiamo che applaudire a scena aperta l'iniziativa degli amici della Camera Penale di Milano che sono insorti contro questo modo di fare le cose che pregiudica irreversibilmente il funzionamento del processo, ma soprattutto – e di questo crediamo con franchezza il pubblico ministero non abbia perfetta percezione – la credibilità dell'intero sistema giustizia.